villaggi 30-07-2005 11:46 Pagina 125

Federico Croci

La memoria nel cassetto: archivi familiari e storia dell'emigrazione: una ricerca in Perù

Uno dei più difficili compiti dello storico
è la raccolta dei documenti di cui ritiene di aver bisogno
Marc Bloch

Emigrazione italiana: l'evento, la memoria e i protagonisti

"Salii sul cassero per vedere l'ultima volta i miei mille e seicento compagni di viaggio. [...] E la triste processione incominciò. Triste, non solo in sé medesima, ma perché quella numerazione della folla come d'un armento, del quale non importava a nessuno di conoscere i nomi, faceva pensare che tutta quella gente fosse contata per esser venduta, e che non ci passassero davanti cittadini d'uno Stato d'Europa, ma vittime d'una razzia di ladri di carne umana fatta sopra una spiaggia dell'Africa o dell'Asia[1]".

Al di là delle assonanze drammaticamente attuali che evocano le tragiche nonché criminali imprese degli *scafisti* riportate dalle cronache di questi ultimi anni - rendendo così tangibile l'eccezionale interesse che riveste oggi la comprensione dei fenomeni migratori, elemento socialmente e culturalmente connotativo della contemporaneità - il passo citato da *Sull'Oceano* di De Amicis, riferendosi agli emigranti come a una *folla* della quale *non importava a nessuno di conoscere i nomi*, mette in evidenza uno dei problemi centrali della storia dell'emigrazione, o della Storia *tout court*: la relazione e le interazioni tra la memoria, l'evento e i suoi protagonisti.

Il nesso è reso ancor più problematico se si pensa alle dimensioni spaziali, temporali e quantitative dell'evento *emigrazione italiana*. In un recente saggio, la studiosa americana Donna Gabaccia lo identifica come una *diaspora*, o per meglio dire un insieme di *diaspore*. Nonostante questa definizione e le sue implicazioni siano ancora controverse, è significativo il fatto che venga portato all'attenzione degli studiosi il problema di trovare categorie interpretative che possano ridefinire globalmente un fenomeno dai contorni così variegati e labili[2].

La letteratura sull'emigrazione, specialistica e non, è punteggiata da una varietà di categorie o semplici definizioni che sono state applicate o riferite al fenomeno migratorio con l'obiettivo di trovare l'*etichetta* adatta ad identificare un evento di proporzioni straordinarie: *grande emigrazione*, *emorragia demografica*, *grande esodo*, *l'Italia fuori dall'Italia*, per citare i più rilevanti. Si è arrivati a presentare quello italiano come un popolo di emigranti, oltre che santi, poeti e navigatori ovviamente. In alcuni casi si tratta di espressioni ormai consunte, non prive di toni retorici, comunque indicative delle grandezze in gioco. In generale costituiscono un corredo utile a cercare di circoscrivere un fenomeno che per magnitudine, diffusione geografica, distribuzione nel tempo, provenienza sociale e territoriale dei protagonisti non ha eguali nella storia d'Italia[3]. In un certo senso, è il più rappresentativo della *modernizzazione* della società che nell'età contemporanea si caratterizza non solo per una maggiore mobilità sociale, ma anche per una straordinaria mobilità geografica. Il binomio *emigrazione-modernizzazione*, specie in contesto transoceanico, s'intende anche per quanto riguarda la rete d'interscambio di saperi e conoscenze che il fenomeno migratorio mette in atto: le americhe sono sinonimo di modernità, modello da importare; l'emigrazione è un catalizzatore di sinergie tra Vecchio e Nuovo (moderno, appunto) Mondo o,

Immagine 1
Da sinistra Matteo, Josè e Rosa con il padre Stefano Sori - Genova - 1904

per usare un'efficace quanto sintetica definizione di Ercole Sori, "una scorciatoia lungo la via della modernizzazione"[4]. Si tratta di un fenomeno di eccezionale varietà e complessità, frutto della combinazione e della sintesi di diversi fattori che hanno contribuito a definire l'Italia contemporanea anche sotto il profilo identitario.

Negli ultimi anni la storiografia sull'emigrazione italiana ha avuto una proliferazione eccezionale[5] che testimonia un rinnovato interesse verso il fenomeno, in buona misura dovuto all'attenzione, non priva di mire speculative, che il mondo politico sta dedicando alle comunità italiane all'estero e all'acceso dibattito sulla questione dell'immigrazione in Italia oggi. Non è facile individuare una linea di tendenza univoca nella più recente produzione storiografica[6], tuttavia si può affermare che si è ormai consolidata una generale riduzione di scala: viene cioè privilegiato lo studio di aree regionali, comunità locali, gruppi professionali o sociali specifici, famiglie e singoli individui.

L'ambito prevalente delle ricerche si è quindi spostato dalle grandi variabili socio-economiche ai soggetti sociali: le fonti atte a sviluppare questo tipo di approccio sono le testimonianze private e familiari, scritte, orali o fotografiche prodotte dalla gente comune, le sole ad offrire la possibilità di un contatto diretto con i protagonisti dell'evento[7]. L'asse attorno al quale la prospettiva è ruotata, fino a rovesciarsi, è determinato dalla rilevanza attribuita alla soggettività degli emigranti intesa non come un semplice riflesso delle dinamiche del processo migratorio impulsate da forze diverse, ma come una delle componenti interne al fenomeno di cui, allo stesso tempo, costituisce un fattore esplicativo[8].

L'obiettivo è ricostruire i percorsi della soggettività in ambito storico attraverso la valorizzazione della memoria personale e privata della gente comune, con la consapevolezza di non trovarsi di fronte alle testimonianze incontaminate dei protagonisti della Storia, bensì a documenti che richiedono una lettura attenta e scrupolosa che tenga conto dei condizionamenti che sono intercorsi nella loro produzione. Occorre, inoltre, apprendere a fronteggiare diverse e potenzialmente infinite sfaccettature dell'evento, quasi che la Storia si moltiplicasse attraverso i percorsi individuali e collettivi, mentali e culturali di coloro i quali prima erano spesso ridotti ad anonime cifre inserite in statistiche, censimenti e fonti istituzionali o, per dirla con De Amicis, *folla come d'un armento* alla quale, finalmente, si riesce a dare un nome, un volto, un'identità. Conoscerne i nomi è il primo passo per addentrarsi nell'esplorazione delle tracce che hanno lasciato nel corso delle trasformazioni sociali, culturali e identitarie indotte dal fenomeno migratorio.

Archivi familiari, depositi di memoria

All'interno di questo quadro di riferimento, gli archivi familiari rappresentano una delle possibili piste di ricerca che consente di ricostruire vicende di ordine generale alla luce di casi singoli (individuali, familiari e comunitari), aprendo nuovi orizzonti.

Si tratta di materiali che hanno un indubbio potenziale evocativo che, opportunamente utilizzato, li rende particolarmente efficaci sul piano divulgativo. A questo proposito, recentemente Joachim Fest, facendo riferimento all'impatto che la pubblicazione del *Diario* di Anna Frank ebbe sulla coscienza collettiva della società tedesca del secondo dopoguerra, ha messo in evidenza che

"catastrofi come l'olocausto possono essere rivisitate e comprese dalla gente soltanto quando le si narra descrivendo destini e drammi individuali. [...] Libri fatti di resoconti astratti, statistiche del genocidio, non raccontano nulla, non rendono oggi l'idea di quella che fu la vita reale delle prede braccate, dei perseguitati o degli internati nei campi di sterminio. Ben altra efficacia hanno ricordi e testimonianze di una singola persona: con le sue tendenze, le sue speranze e le sue paure il lettore e il cittadino medio possono identificarsi"[9].

Fatte le dovute distinzioni fra Olocausto ed emigrazione, resta intatta l'intuizione dell'enorme potere divulgativo che i destini individuali, ovvero le storie dei singoli, possono avere se adeguatamente utilizzate per raccontare la Storia. Nondimeno, addentrarsi nella memoria privata e personale espone, ovviamente, a molti rischi. Spesso il recupero della memoria soggettiva dell'emigrazione, sia orale o scritta, viene realizzato con intenti celebrativi, quando non auto-celebrativi, di esperienze migratorie con esito positivo, a tal punto che il recupero nostalgico e sentimentale del passato[10], come quello della comunità d'origine, prevalgono sulla possibilità di studiare e comprendere le problematiche relative alla conservazione, trasformazione e costruzione di identità collettive di appartenenza, comunitarie, regionali, nazionali o transnazionali.
Ma al di là dell'impatto divulgativo che si è disposti a riconoscergli con intenti e finalità a volte opposte, ciò che qui importa mettere in evidenza è la valenza storiografica - che ancor oggi fatica a farsi accettare soprattutto in ambito accademico - della ricerca sugli archivi familiari della gente comune.
A proposito dell'emigrazione dalla Campania, Gabriella Gribaudi meno di quindici anni fa notava come

"le volontà degli individui, lette attraverso la fredda logica della documentazione a nostra disposizione, appaiono nitidamente inserite in un disegno di gruppo. Si tratta in parte di una deformazione dovuta alle fonti e al nostro modo di guardare: noi contempliamo *dall'alto* e *da lontano* il muoversi di individui fra strutture, fra case, fra entità geografiche; solo molto frammentariamente riusciamo a dare contenuti alle loro motivazioni e ai loro sentimenti. Il loro mondo ci appare molto più rigido e incolore di quanto sia stato in realtà. La logica familiare lascia infatti notevoli spazi di gioco e di autonomia ai singoli, ha una flessibilità che permette probabil-

Immagine 2
Riunione familiare dei Musante
Hacienda Santoyo - 1925 ca

Immagine 3
Foto di classe del "Regio Convitto Nazionale Cristoforo Colombo" - Genova - 1924

mente l'espressione di preferenze e di tendenze individuali. Chi rimane in America? Chi decide di restare accanto al padre? Quali sono i meccanismi che influiscono sulla scelta di mantenere per lunghi anni il piede in due staffe, a New York e a Castelvetere, conducendo una vita sicuramente faticosa e sofferta? Nella trama tracciata dall'emigrazione emergono decisioni individuali che noi possiamo solo registrare[11]".

Motivazioni, sentimenti, preferenze, tendenze individuali: dare contenuti a tutti questi elementi è un fattore decisivo per cogliere sfumature, colori, differenze che, restando a contemplare dall'alto il movimento di individui, vanno irrimediabilmente perduti. Gribaudi concludeva amaramente il suo ragionamento mettendo in evidenza il fatto che "mancano per ora lettere, fotografie, interviste ai discendenti che potrebbero fornire indizi in questa direzione"[12]. In realtà, almeno per quanto riguarda altri contesti regionali, oggi si può essere più ottimisti, la ricerca sugli archivi familiari ha infatti portato alla luce un considerevole patrimonio documentario[13]. Approfondirne lo studio consente di valorizzare il carattere multiforme e insieme unitario dei contesti archivistici privati. Soprattutto in ambito migratorio, dove il microcosmo familiare diventa il laboratorio di strategie che condizionano le scelte e i destini dei membri della famiglia: la partenza o il ritorno, l'integrazione o l'esclusione, la conservazione o la trasformazione di modelli culturali. Le tracce delle attività e delle vicende che hanno segnato la vita di un nucleo familiare costituiscono, infatti, un *deposito di memoria* la cui stessa esistenza è di per sé un dato significativo e la cui struttura integrata richiede necessariamente un approccio globale. Solo in questo modo è possibile restituire rilievo e significato a documenti costitutivamente deboli, poveri, dispersi e deperibili, ma tali da arricchire in maniera determinante la conoscenza dall'interno dell'esperienza migratoria.
Le carte di famiglia ci offrono l'opportunità di individuare i percorsi dell'emigrazione, certamente già noti nei loro aspetti fondamentali, ma che riletti attraverso le schegge di memoria conservate nei piccoli depositi di casa, offrono un quadro particolare del fenomeno, una visione inedita, dall'interno, che ripropone gli eventi nel loro divenire e nelle correlazioni che li legano, così che *spazio* e *tempo*, elementi costitutivi della genesi di tutti i fenomeni culturali legati all'emigrazione, appaiono in dimensioni e prospettive talvolta radicalmente diverse.

Modalità di conservazione e strategie di recupero
Ma quali sono le modalità di conservazione di questi archivi? E quali le strategie adeguate per il loro recupero?
Marc Bloch, illustrando il problema della conservazione e reperibilità delle fonti a degli studiosi che desiderano scrivere la storia del loro villaggio, ha fatto notare come

"non essendo state dunque mai reclamate dallo Stato, le carte che noi cerchiamo avranno

questa volta seguito la sorte comune a tutte le carte di famiglia nel corso dei secoli Diciannovesimo e Ventesimo. Supponendo che non siano andate smarrite, rosicchiate dai topi, o disperse, per effetto di vendite e di successioni, attraverso i solai di tre o quattro diverse case di campagna, nulla obbligherà il loro possessore attuale a farvele vedere"[14].

Il grande storico francese, riferendosi alle carte delle famiglie aristocratiche nella Francia del dopo 1789, mette a fuoco le due questioni centrali degli archivi familiari che non siano andati irrimediabilmente persi o distrutti: le carte di famiglia o sono rimaste, più o meno casualmente, impigliate nelle maglie delle articolazioni dello stato e quindi conservate - seppur in modo anonimo e quasi clandestino - negli archivi pubblici, o sono celate dietro la cortina di riserbo nell'intimità della memoria privata.
La prima questione, ovvero la reperibilità all'interno degli archivi pubblici, sembrerebbe, in prima battuta, molto più semplice da risolvere ma in realtà, data la casualità della loro conservazione o, per meglio dire, il fatto che nel migliore dei casi vengono conservate per ragioni che per solito non hanno nulla a che fare con il contesto e le finalità di produzione del documento stesso, ogni ritrovamento equivale ad una preziosa scoperta[15]. Purtroppo tali fortunosi rinvenimenti quando si verificano sono resi ancor più fragili dal fatto che generalmente si tratta di documenti singoli, decontestualizzati, carte sparse con le quali difficilmente si riescono a ricostruire dei percorsi di vita.
La seconda questione è determinata dalla combinazione fra modalità di conservazione e strategie di recupero. Quando riesce a realizzarsi - nonostante gli avvicendamenti generazionali, la mobilità sia all'interno del contesto urbano sia fra città e campagna e la loro naturale deperibilità - la conservazione delle carte in ambito familiare avviene secondo meccanismi e percorsi che in genere sono regolati da bisogni affettivi, sentimentali, spesso legati al desiderio di rinsaldare legami familiari, coltivare la memoria dei membri della famiglia che hanno segnato le generazioni seguenti, tramandare la storia della famiglia magari solo attraverso le foto dei momenti ritenuti importanti o comunque degni d'esser ricordati. In altri casi soddisfano necessità pratiche attinenti questioni burocratiche, giuridiche o patrimoniali ma sempre inerenti la sfera del privato e quindi sottoposte al governo dell'intimità.
Nuto Revelli, nel corso del suo monumentale lavoro di recupero e studio della memoria popolare nel cuneese, ha notato che

"il contadino non ha mai avuto il culto dei *papé*, delle carte. Ma alcuni documenti li ha salvati e li salva dalla dispersione. Nei piccoli "archivi familiari", nelle scatole di latta e di cartone, conserva tutti documenti in "carta da bollo", tutti i documenti che parlano di roba, di soldi: la copia della delega rilasciata cinquant'anni fa al commercialista; i contratti dei *fardel*, i testamenti, le bollette delle imposte, le volture. Ma in questi "archivi" di famiglia, sono sempre i documenti militari i più

Immagine 4
Mario Corvetto durante il secondo viaggio verso il Perù - 1930 ca

Immagine 5
Mario e "la disperata" su un ponte nell'Amazzonia peruviana - 1945 ca

numerosi: la corrispondenza di guerra dei padri e dei figli, le copie dei "fogli matricolari", i brevetti di "tiratore scelto", i fogli del congedo, le pratiche delle pensioni di guerra mai realizzate... [...] In tutte le case contadine esiste almeno un segno della vita militare, delle guerre antiche o recenti"[16].

L'osservazione è riferita in particolare all'ambiente rurale e alle memorie di guerra o alla coscrizione e all'esperienza militare, ma si può certamente estendere anche all'altro evento separatore per eccellenza, l'emigrazione, che difficilmente non ha lasciato traccia tra i *papé* di famiglia. E non solo nelle comunità contadine ma più in generale fra le classi subalterne, i ceti medi e, seppur con minor frequenza, anche in ambito cittadino e metropolitano.
La città è ovviamente un ambiente nel quale è molto più complesso rintracciare i percorsi e le modalità per entrare in contatto con la memoria familiare: i ritmi e gli stili della vita metropolitana hanno scardinato i modelli tradizionali di aggregazione sociale riducendoli all'interno del microcosmo familiare e trasformando l'intimità del focolare in una barriera quasi impenetrabile. Le comunità rurali o le piccole cittadine mantengono invece, nonostante il processo di urbanizzazione e la mobilità demografica, un tessuto di relazioni sociali e comunitarie con il quale è più agevole costruire quel rapporto di fiducia e confidenza che facilita l'aperura di bauli, soffitte e cassetti nei quali si è andata depositando la memoria privata.
Evidentemente quando si tratta di famiglie che non solo contano sul proprio vissuto come agente di coesione ma appartengono a un'estrazione sociale medio alta, possono vantare solide tradizioni, non di rado costruite attorno ad attività produttive o rendite economico finanziarie di un certo rilievo, ci si può imbattere in archivi familiari costruiti, conservati e tramandati con la piena consapevolezza della loro valenza storica, in un certo senso, pubblica. Ma nella maggior parte dei casi quelle carte sono tenute in considerazione esclusivamente dal punto di vista affettivo, privato, intimo, per tanto le strategie di recupero sono un aspetto eccezionalmente delicato.
Non esistono regole certe o norme prestabilite per questo tipo di ricerca, fondamentalmente occorre farsi guidare dal tatto e dal buon senso, mantenendo sempre al centro della propria attenzione il fatto che si sta lavorando con documenti che appartengono al vissuto di chi ce li sta offrendo e che uno degli elementi più difficili da far comprendere è come i documenti conservati possano rivestire un interesse e un significato che va al di là dell'ambito familiare o comunitario. È un approccio lento e laborioso, che si basa sulla costruzione di un rapporto di fiducia e confidenza fra i possessori dei materiali e il ricercatore. A volte l'estraneità di quest'ultimo rispetto alla comunità d'appartenenza viene vissuta come garanzia di un trattamento distaccato e scientifico delle carte di famiglia, in altri casi appare come un'invadente intromissione in questioni private, in altri ancora diventa l'occasione per sentirsi finalmente parte della Storia.
La professionalità e il rigore scientifico devono insomma essere sempre affiancati da una

buona dose di sensibilità e una grande passione: si tratta di recuperare e valorizzare le tessere di un mosaico fatte di schegge di vita, di riscattare dall'anonimato storie vive e pulsanti che possono rivitalizzare il quadro un po' esangue di una Storia altrimenti costretta ad osservare *dall'alto* e *da lontano*.

Schegge di memoria ai piedi delle Ande: taccuino di ricerca

Uno dei difetti, da più parti lamentato, della storiografia sull'emigrazione italiana si evidenzia nella tendenza a privilegiare l'analisi del contesto di partenza piuttosto che quello di arrivo.
Va da sé che, se in Italia stenta ad affermarsi l'uso degli archivi familiari nelle ricerche d'emigrazione e solo recentemente si sta costruendo una tradizione di studi, nei paesi d'arrivo la ricerca su questi materiali risulta spesso come un'impresa da pionieri. Sempre e quando si voglia uscire dal culto autocelebrativo della memoria privata che circoli ed associazioni regionali, provinciali o comunque etnicamente connotati alimentano copiosamente, rispondendo a un più che comprensibile bisogno di rivendicazione di appartenenza etnica, culturale e identitaria dei tanti italiani e loro discendenti residenti all'estero. Esistono ovviamente anche esperienze di grande rilevanza scientifica[17], ma in generale non si può dire che l'attenzione a queste fonti sia particolarmente diffusa, semmai si sono privilegiate le storie di vita, le fonti orali e gli approcci di tipo sociologico. Il Perù non sfugge a questa logica, scontando inoltre il fatto di essere una destinazione periferica rispetto ai flussi migratori dall'Italia e per tanto meno studiato. Ma è bastato avviare le prime ricerche sul campo per ricavarne la netta percezione di ritrovarsi sulla punta di un *iceberg* le cui vere dimensioni sono a tutt'oggi difficili da prevedere.
Quello che presentiamo qui è una sorta di taccuino di ricerca che può risultare utile sia per mettere a confronto esperienze tra una sponda e l'altra dell'Oceano, sia per sollecitare ulteriori lavori che contribuiscano a portare in superficie l'universo di testimonianze scritte che ancora resta sommerso.
L'immigrazione italiana in Perù è stata oggetto di varie ricerche che hanno descritto il fenomeno in termini generali, delineando il quadro dell'origine e dell'evoluzione della presenza italiana in quel paese, mettendo in risalto il contributo che gli italiani hanno dato nel campo economico, culturale, scientifico, artistico e gastronomico alla formazione della società peruviana[18].
Le ragioni per cui l'immigrazione italiana non ebbe carattere di massa sono note, così come la predominanza della componente ligure[19]. Le peculiarità dell'emigrazione ligure - precocità e continuità del flusso migratorio, specialmente transoceanico; forti legami con antiche tradizioni di mobilità sia nella zona appenninica, sia lungo la costa - combinate con le limitazioni strutturali del Perù per ricevere un'immigrazione di massa hanno contribuito a selezionare i migranti fra coloro i quali erano relativamente meno poveri di altri.
Ovviamente come ogni generalizzazione

Immagine 6
Antonio Cicirello (al centro) con i fratelli Peppino e Ciccio la Rosa - Chucuito (Lima)

Immagine 7
Esercitazione dei giovani avanguardisti del Convitto Colombo. Nino Cicirello è il secondo in piedi da sinistra - 1932

anche questa presenta molte eccezioni, ciononostante la grande ondata delle masse proletarie che inondò i paesi della costa atlantica in Perù non arrivò mai[20]. Nella maggior parte dei casi si trattava di piccoli imprenditori, commercianti, bottegai, marinai e pescatori, artigiani, gente di mare, piccoli armatori dediti al cabotaggio. Spesso erano persone che s'imbarcavano con un po' di paccottiglia che costituiva il loro piccolo capitale iniziale per entrare sul mercato, molte volte si arruolavano nella marina per poter raggiungere la destinazione finale del loro viaggio e una volta arrivati in porto disertavano, quando si trattava di contadini, erano per lo più famiglie di piccoli proprietari che sceglievano strategicamente di partire, affidavano il podere a qualcuno della famiglia che restava in Italia come punto di riferimento e garanzia di stabilità e investivano una parte delle risorse, soprattutto umane, nella ricerca di opportunità di miglioramento e sviluppo oltreoceano[21].
Dato che il quadro generale si poteva dire già abbastanza definito, così come l'individuazione e l'analisi delle fonti istituzionali, si trattava di cercare di gettare luce sugli aspetti culturali dell'immigrazione italiana in Perù, andando alla ricerca degli archivi familiari[22]. Si è trattato quindi non di un lavoro a tappeto su tutte le fonti disponibili, bensì di uno scavo mirato nella memoria privata dell'immigrazione italiana, seguendo alcuni criteri molto netti. In primo luogo, evitare le storie degli immigrati illustri - artisti, medici, scienziati, studiosi - quelle di coloro i quali hanno "fatto la Merica" - imprenditori, capitani d'industria, grandi proprietari terrieri - svolgendo a volte un ruolo determinante nello sviluppo di interi settori produttivi; così come di quelli che riuscirono a raggiungere, per i più svariati motivi e attraverso diversi percorsi, posizioni di grande prestigio non solo economico ma anche sociale, culturale e politico, tanto che i loro discendenti oggi fanno parte della élite del paese. In secondo luogo, privilegiare gli archivi familiari che offrissero le migliori caratteristiche di organicità, varietà di documenti e stato di conservazione.
Del materiale individuato, come primo approccio al tema, si è scelto di studiare i quattro casi più rappresentativi: Amico, Corvetto, Cicirello e Soldi[23].

Maestri d'ascia e marinai all'avventura: la memoria familiare degli Amico

Matteo Amico Musante (1897-1948) è l'autore di questi *Recuerdos biográficos familiares*, un dattiloscritto, redatto in spagnolo nel 1930-31, nel quale viene ricostruita la storia della famiglia dal Diciottesimo al Diciannovesimo secolo. Matteo nacque a Lima da genitori italiani, ma visse parte dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, tra Sori *[immagine 1]* e Pisa, dove frequentò il liceo classico, ritornò in Perù nel 1913 con i genitori per risolvere un problema di eredità. Ma la guerra e le vicissitudini familiari lo trattennero definitivamente in Perù *[immagine 2]*. Era un uomo colto che si dedicò, tra l'altro, ad attività letterarie e culturali; era massone, anticlericale, antifascista e repubblicano, come molti dei liguri che si sono stabiliti tra Lima e il Callao. Raccolse ricordi, aneddoti e racconti sulle origini della

villaggi 30-07-2005 11:46 Pagina 135

propria famiglia, in particolare dei nonni paterni, e decise di raccoglierli in questo libretto per consegnarlo ai suoi figli "affinchè i discendenti non perdessero la memoria dei loro avi". Scopriamo così che gli Amico, per parte della nonna paterna dell'autore, discendono dai Cavassa di Sori, famiglia di un piccolo armatore dedito al cabotaggio fra il Tirreno e l'Adriatico che vide distruggere la propria impresa dai frequenti assalti dei pirati maltesi. L'ultimo dei dodici figli del piccolo armatore disertò dalle fila dell'esercito napoleonico e sposò una certa Rosa Cavassa. La figlia di questi, Maria, sposò Andrea Valle, sempre di Sori. Intorno alla metà del Diciannovesimo secolo, Andrea decise di tentare la sorte e raggiunse un fratello maggiore che, già da alcuni anni, si era stabilito a Lima dove gestiva un piccolo emporio. Dopo un periodo di apprendistato e di accumulo di risparmi, Andrea chiamò con sé moglie e figli, si rese indipendente e aprì una bottega come quella del fratello al Callao, il porto di Lima.
Per quanto riguarda il ramo paterno, gli Amico erano una famiglia di maestri d'ascia che lavoravano nei cantieri di Loano. Il nonno dell'autore, anch'egli Matteo, dopo aver dedicato due anni alla costruzione di un veliero, insieme ad altri carpentieri e mastri non resistette alla tentazione d'imbarcarsi sulla propria opera, un po' perchè forse non riusciva a separarsi dalla "sua" creatura, un po' perchè il fascino dell'avventura e il richiamo della Merica (correva l'anno 1846) erano già una presenza significativa, specialmente fra gli abitanti della costa ligure. Dopo un rischioso viaggio, doppiando capo Horn, arrivato a San Francisco, in California, disertò, insieme alla maggior parte dell'equipaggio, per lanciarsi nella corsa all'oro. Fu così che a soli vent'anni, era passato dal lavoro nei cantieri navali di Loano, a fare il marinaio, per poi improvvisarsi cercatore d'oro. Non si sa come, né perchè, ma intorno al 1870 lo ritroviamo al Callao, dove si suppone che sia andato per raggiungere un fratello che lí aveva una bottega. Probabilmente la corsa all'oro diede buoni frutti, poichè nel giro di pochi anni Matteo non solo gestiva una delle più grandi e conosciute botteghe, ma aveva anche comprato un brigantino, che affidò al comando di un altro fratello, per fare del cabotaggio lungo le coste del pacifico peruviano.
Sono le *pulperias*[24] del Callao a far da sfondo alla storia che porterà Rosa, figlia di Andrea Valle e Maria Cavassa, a sposare Matteo. Le vicissitudini dei nonni dell'autore vengono narrate con dovizia di particolari, dalle fascinose, e certamente un tanto immaginarie, avventure degli avi, si passa alle solide e un po' prosaiche vicende dei nonni e parenti vari, completando un affresco che ci permette di gettare uno sguardo non solo sui percorsi degli emigranti e le motivazioni che li spingevano a lasciare il loro paese, ma anche sulla vita quotidiana della comunità stabilitasi oltreoceano, i meccanismi di inserimento nel paese ospite, il processo di adattamento-integrazione, nonchè le relazioni familiari e interetniche che stabilivano.

La ferita della memoria: Mario Corvetto, la vita in una lettera

Mario Corvetto (Torino 1913 - Lima 1994) andò in Perù bam-

Immagine 8
Nino Cicirello. "Ai miei fratelli che non conosco"
Genova - anni '30

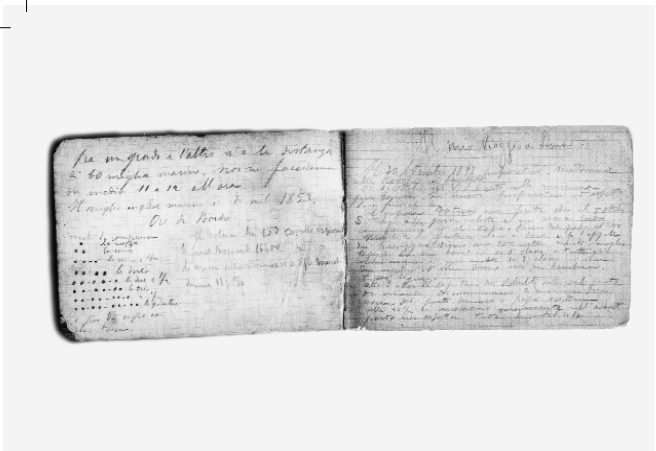

Immagine 9
"Il mio viaggio a Lima" - Diario di Giovanni Soldi da Genova al Callao - 1897

bino, per raggiungere, insieme alla madre e al fratello maggiore, il padre che aveva avviato una piccola ditta che commercializzava vino. Alcuni anni più tardi, tutta la famiglia ritornò a Torino, i figli furono internati in collegio, la madre rimase in Italia e il padre tornò a Lima. Mario prima studiò in un collegio salesiano in provincia di Torino, poi in uno gesuita in Val D'Aosta e infine al Regio Convitto Cristoforo Colombo *[immagine 3]*, dove fece amicizia con molti altri figli di emigrati. Terminati gli studi, Mario e il fratello ritornarono in Perù ma senza la madre *[immagine 4]*. Prese la patente per guidare i camion e aiutò il padre nella sua attività commerciale. I viaggi per il paese lo appassionarono tanto che si mise in proprio solo per poter viaggiare per tutto il Perù: colse a pretesto il commercio per trasformarsi in un vero e proprio esploratore sia della regione andina che di quella amazzonica *[immagine 5]*. Il distacco dalla madre fu un'esperienza traumatica a tal punto che, quando uno dei vecchi amici del Convitto molti anni più tardi gli scrisse una lettera dall'Argentina chiedendogli come gli fosse andata in Perù, Mario, cercando di rispondergli, scrisse una lettera che si trasformò in una memoria autobiografica di 60 cartelle fittamente dattiloscritte in spagnolo. Mario scrive quasi per un bisogno terapeutico, per esorcizzare il passato e rimarginare la ferita provocata dalla forzata e inspiegabile separazione dalla madre e dalla sua terra. Si tratta di una doppia lacerazione che ha indelebilmente segnato la sua memoria e la sua identità. La lettera - memoria che scrisse a 60 anni, decise di dedicarla ai figli, consegnandogliene copia, corredata di alcune foto. Oltre agli aspetti più intimi, questo documento presenta aspetti narrativi e descrittivi - specialmente le parti in cui si sofferma a descrivere i viaggi all'interno del Perù - straordinariamente affascinanti.

"Ho consumato più inchiostro per scrivere lettere che per fare i compiti": l'epistolario di Nino Cicirello

Verso la fine del Diciannovesimo secolo erano in molti a emigrare da Capo d'Orlando, generalmente verso gli Stati Uniti. Fra questi anche alcuni della famiglia Cicirello. Fu così che Antonio decise di raggiungere un fratello che si era stabilito a San Francisco (California), ma le restrizioni verso l'immigrazione che iniziavano a essere messe in atto negli Sati Uniti "dirottarono" Antonio verso il Centro America, con la speranza di poter poi passare in California. Antonio si fermò un tempo in Haiti (Puerto Principe) e in Venezuela (La Guayra), dove lo raggiunsero il figlio Francesco e il nipote Francesco Basile, entrambi di dodici anni. Dopo un periodo di pesca nella zona, ritornarono a Capo d'Orlando.
Antonio ritentò di raggiungere la California, questa volta facendo tappa in Perù: arrivò al Callao nel 1904 e vi si stabilì definitivamente dopo aver ricevuto la notizia della morte del fratello. L'anno seguente lo raggiunse la moglie Nunzia e il figlio Francesco. Antonio iniziò così la costruzione di una vera e propria rete familiare e comunitaria che mantenne solidi rapporti con il paese d'origine in Sicilia facendo arrivare in Perù diversi parenti e com-

villaggi 30-07-2005 11:46 Pagina 137

paesani delle famiglie - ad esempio - Trippe, Migliori, Minuta e La Rosa *[immagine 6]*, fino a costituire una sorta di *enclave* etnico nel quartiere di Chucuito, unica zona non solo di Lima e del Callao, ma di tutto il Perù, nella quale si stabilì una piccola colonia di siciliani. Francesco (il figlio di Antonio) sposò Adelina Olivieri, originaria di Rivatrigoso. Pescatori siciliani e genovesi convivevano in questo quartiere nei pressi del porto di Lima, dove hanno sviluppato la pesca prima artigianalmente, introducendo tecniche e strumenti della propria tradizione, e poi industrialmente.
Adelina e Francesco battezzarono il loro primogenito Antonio, detto Nino, che nacque nel 1911. Francesco, pensando ai possibili sviluppi della piccola impresa di famiglia, nel 1926 decise di inviare Nino a studiare in Italia. Lo accompagnò a Genova, città in cui avevano alcuni conoscenti e sede del prestigioso Regio Convitto Cristoforo Colombo[25]. Nino diplomatosi ragioniere, si arruolò nell'esercito e andò a combattere in Africa. Morì in Eritrea nel 1936. Durante la sua permanenza in Italia e i due mesi che trascorse al fronte scrisse centinaia di lettere, di cui 106 sono state conservate dai familiari.
Si tratta insomma dell'epistolario di un giovane, dall'adolescenza all'età adulta, venuto a conoscere la terra dei suoi genitori e letteralmente travolto dagli avvenimenti. Nino venne inquadrato dal regime e dall'educazione rigidamente disciplinata e militarizzata del Convitto *[immagine 7]* fino a diventare fervente fascista. Alla famiglia in Perù ha scritto lettere appassionate nelle quali racconta le gesta del Duce e della famiglia reale, inframezzate da una struggente nostalgia per i suoi cari e dal bisogno di restaurare l'unità familiare *[immagine 8]*. Attraverso la lettura dell'epistolario ci si trova di fronte ad un mondo alla rovescia rispetto alle classiche corrispondenze di emigrazione. Infatti possiamo addentrarci nel mondo interiore di un figlio di emigranti, esplorando almeno in parte l'universo di una seconda generazione che rientra nel paese d'origine dei genitori - anche se non andrà in Sicilia - e scopre la propria biculturalità. Nino, nonostante l'ubriacatura di orgoglio nazionalista, non smetterà mai di sentirsi *a mezza parete*[26]: stando in Perù sognava l'Italia, una volta arrivato a Genova si strugge di nostalgia per il Perù. La sua "doppia identità" si riverbera anche nella lingua usata per scrivere le lettere: l'italiano per i genitori, gli zii e i nonni; lo spagnolo per fratelli e sorelle.

Dalla grappa al pisco[27]: Giovanni Soldi, un vinaio piemontese in Perù

Giovanni Soldi *[immagine 13]* apparteneva ad una famiglia borghese benestante che si era stabilita ad Ovada da varie generazioni. Il padre, Paolo, dirigeva l'impresa vitivinicola, fondata nel 1870, dove produceva vino e grappa. Giovanni, il primogenitoa cui seguirono ben 10 tra fratelli e sorelle, era nato nel 1869. Dopo aver terminato gli studi primari e secondari in un collegio religioso a Domodossola, proseguì la sua carriera presso la Scuola di Enologia dell'Università di Montpellier.
Sarebbe stato naturale che Giovanni lavorasse per un periodo

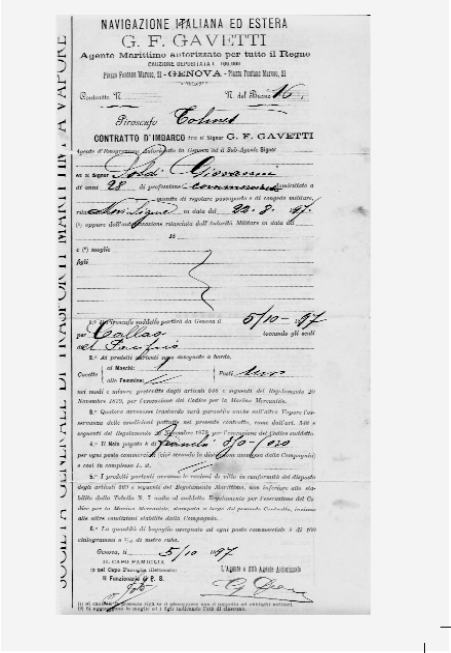
NAVIGAZIONE ITALIANA ED ESTERA
G. F. GAVETTI
Agente Marittimo autorizzato per tutto il Regno
GENOVA
CONTRATTO D'INGAGGIO

Immagine 10
Biglietto del viaggio Genova-Callao
di Giovanni Soldi - 1897

Immagine 11
Etichetta di produzione di Giovanni Soldi
Ica (Lima)

a fianco del padre, per prendere in un futuro non molto lontano le redini dell'impresa familiare, ma il 5 ottobre del 1897, per ragioni a tutt'oggi sconosciute, Giovanni, a 28 anni e senza aver concluso gli studi, si imbarcó su di un piroscafo tedesco a vela e vapore, il Totmes, con un biglietto di terza classe *[immagine 10]*, sola andata da Genova al Callao, il porto di Lima. Nel suo bagaglio una lettera di presentazione per don Pablo Cavassa, un genovese che a Lima gestiva una casa di pegni, e un taccuino, sul quale Giovanni scriverà le 67 pagine del suo diario di viaggio *[immagine 9]*. Un documento abbastanza raro se si considera che le testimonianze sul viaggio transoceanico solitamente sono territorio dei professionisti della penna (basti pensare al classico deamicisiano *Sull'Oceano*) o di coloro i quali a bordo si trovavano per dovere professionale e non per scelta di vita (medici, ufficiali di bordo, funzionari governativi).
Le sue note, scritte a lapis sulle pagine ormai ingiallite, non sempre facili da decifrare, ci permettono di seguirlo durante i 52 giorni di viaggio per mare, conoscere i suoi compagni di viaggio, le sue impressioni sulla traversata oceanica, il rito di passaggio della linea equatoriale, gli esotici paesaggi che si susseguivano davanti ai suoi occhi, dalle isole di Capo Verde allo stretto di Magellano, dalla vastitá dell'Atlantico agli insediamenti di italiani ed europei lungo le coste del Cile e del Perú. Il 26 novembre Giovanni sbarcò al Callao. Durante la sua permanenza in Perú, Giovanni mantenne con la famiglia una costante relazione epistolare, che aveva già cominciato a bordo del Totmes. Nell'archivio familiare che i discendenti conservano con cura e dedizione a Lima, sono conservate, oltre al diario, un buon numero di fotografie, alcuni documenti e circa 138 lettere, quasi tutte indirizzate ai genitori ad Ovada. Attraverso la lettura dell'epistolario e l'analisi degli altri documenti si possono ricostruire parte dei meccanismi che innescano il processo migratorio verso il Perù tra la fine del Diciannovesimo e gli inizi del Ventesimo secolo, oltre a gettare nuova luce sulla storia agraria del paese e sugli sviluppi della viticoltura. Si possono seguire gli oltre 15 anni di vicissitudini in terra peruviana, dall'iniziale senso d'estraneità, passando per la fase del radicamento e della costruzione di una nuova vita e di una nuova famiglia: Giovanni, che cambia il proprio nome in Juan, avrà 10 figli, una propria azienda con produzione di vino e distillati *[immagine 11]* fino all'epilogo.
Giovanni/Juan ammalato decide di rientrare in Italia per tentare di curarsi, accompagnato da un fratello medico appositamente andato a riprenderlo. Il 26 marzo 1920, durante la navigazione nell'Atlantico, morirà per una epidemia di spagnola. La traversata oceanica aveva segnato l'inizio dell'avventura americana di Giovanni, in mezzo all'oceano venne sepolto 23 anni dopo Juan.

Parole della lontananza
La sintetica descrizione di questi archivi familiari e delle storie che contengono mette subi-

to in evidenza come, nonostante la specificità di ogni contesto[28], si possano trovare degli elementi in comune che ci consentono di individuare delle caratteristiche di fondo riguardo alle testimonianze scritte delle gente comune in contesto migratorio.
Fin dalle sue più antiche manifestazioni il fenomeno migratorio, insieme alla coscrizione obbligatoria e alla crescente presenza dello Stato nella vita privata e quotidiana dei cittadini hanno aperto la strada al bisogno di scrittura[29]. La Grande Emigrazione cominciò a coinvolgere in questo fenomeno milioni di persone e per tanto a darle trascendenza e visibilità storiografica. Le due guerre mondiali, e specialmente la Prima, hanno dato una accelerazione straordinaria alla diffusione della pratica della scrittura, perché non solo obbligarono grandi masse, generalmente contadini, a prendere in mano una matita, ma soprattutto perché lo fecero in modo simultaneo, concentrato nel tempo e in condizioni limite[30].
La principale differenza tra il bisogno di scrivere degli emigranti e quello dei soldati è determinata dalle caratteristiche dell'esperienza di guerra, che è tanto traumatica da riuscire a trasformare la scrittura in uno strumento di sopravvivenza[31]. La capillare e progressiva diffusione della pratica di scrittura che - in più di un secolo - trascinò decine di milioni di persone tra gli emigranti e i loro familiari nell'universo della parola scritta, durante la Prima guerra mondiale, si trasforma in una sorta di fulminante epidemia che - in meno di quattro anni - contagiò alcuni milioni di italiani.
La *lontananza* è quindi l'impulso determinante per scatenare la scrittura e, in contesto migratorio assurge a un significato peculiare ed emblematico, fino ad evocare una condizione esistenziale per gli emigranti: dall'iniziale *lontananza* fisica, geografica, affettiva, fino alla *lontananza* culturale, linguistica, identitaria.
Gli elementi che ci aiutano a definire e classificare le testimonianze scritte sono il tempo della scrittura e i fatti oggetto della stessa. Il legame che li unisce, ossia la relazione fra il processo migratorio e il tempo nel quale si scrive, è il fattore discriminante per distinguere le differenti tipologie di documenti che costituiscono "l'ossatura" degli archivi familiari.

L'impronta del tempo: lettere e fotografie

La scrittura, quando si tratta di lettere e diari, possiede la straordinaria suggestione di contenere in sé l'impronta diretta di un avvenimento, il passaggio del tempo nella soggettività, senza rielaborazioni e adattamenti della memoria. Lettere e diari ci offrono, essendo scritture contemporanee e parallele ai fatti narrati, l'opportunità di osservare direttamente come veniva vissuto l'evento emigrazione dai suoi protagonisti. Ciononostante hanno caratteristiche differenti e svolgono, in ambito migratorio, ruoli diversi.
A queste testimonianze scritte si affianca e si sovrappone la fotografia - altra tipologia di documento che ha in comune con lettere e diari la contemporaneità con l'oggetto della rappresentazione - in un interscambio di ruoli di non comune ricchezza, in gran parte ancor oggi poco analizzato. Memoria

Immagine 12
Riunione di famiglia per la partenza di Giovanni.
Al centro il padre Paolo Soldi - Ovada - 1897

Immagine 13
Foto ritratto di Giovanni Soldi

dell'occhio, scrittura della luce, registro del tempo, ausilio dello sguardo e supporto della memoria: potrebbe essere ancor più lungo l'elenco di affascinanti definizioni con le quali si è cercato di circoscrivere e definire la potenza evocativa di un marchingegno simbolo della modernità che, anche solo per un attimo, riesce a imprigionare il tempo, a registrare un frammento di realtà, permettendoci poi di trasmetterlo nello spazio.
In generale si può affermare che il percorso materiale degli emigranti è segnato profondamente dalla mobilità, così come il percorso mentale è fatto piuttosto di persistenza, conservazione e riaffermazione. All'interno di questo quadro, la corrispondenza si configura come una tenace operazione di restauro in quanto assolve non solo una funzione comunicativa, di trasmissione di informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro - fino a diventare un vero e proprio meccanismo di regolazione dei flussi - ma anche il compito di mantenere le relazioni e i legami con la famiglia e la comunità d'appartenenza[32].
Attraverso le lettere e con l'ausilio delle fotografie[33], gli emigranti cercano di conservare inalterata ma attualizzata l'immagine della realtà dalla quale si sono separati quando hanno lasciato il loro paese. Ciò che vogliono evitare è che la *lontananza* generi cambiamenti definitivi, vale a dire faccia diventare impossibile ricordarsi e riconoscersi fra coloro i quali vivono da una parte e dall'altra dell'Oceano. Le foto sembra che abbiano il potere di cancellare in un sol colpo tutto il tempo e lo spazio che si era interposto fra i corrispondenti: si possono riconoscere le persone o i paesaggi tanto amati e verificare i cambiamenti che possono essere intervenuti, fino a conoscere i nuovi membri della famiglia o della comunità d'origine[34].
Le foto costituiscono un elemento ricorrente, a volte il solo che si conservi negli archivi familiari sia per la mancanza, di cui si è già accennato, di culto dei *papé*, sia per la maggior rilevanza generalmente attribuita alle foto nella gerarchia affettiva dei ricordi da custodire e tramandare. Spesso provengono dalle più diverse parti del mondo e si sono accumulate nei depositi casalinghi. Incorniciate alle pareti, chiuse o dimenticate in un cassetto, meticolosamente ordinate in album familiari, le fotografie sono il documento più diffuso e più comune degli archivi familiari: a volte si buttano le lettere ma si conservano le foto, quasi che la loro funzione di supporto della memoria avesse una durabilità maggiore del documento scritto. Le immagini contengono frammenti di storie che solo i protagonisti possono aiutarci a decifrare, laddove sfuggono inevitabilmente a uno sguardo esterno. In mancanza di altre risorse comunicative si affidava alle immagini una varietà di messaggi, consapevoli della lettura attenta e della decodificazione scrupolosa che sarebbe stata fatta all'arrivo al paese e nel loro passare di mano in mano. La fotografia irrompe dunque sullo scenario comunicativo delle classi subalterne e penetra nell'immaginario culturale, anche del mondo rurale, in proporzioni forse molto spesso sottovalutate.
Se è vero che, paradossalmente, coloro i quali possedevano minori risorse culturali per

fronteggiare l'esperienza migratoria avevano maggior bisogno di ricorrere alla corrispondenza e quindi alla scrittura per ricomporre la propria identità minacciata dalla *lontananza*[35], lo stesso meccanismo funziona anche con la fotografia: sono proprio quelli che percepiscono la propria scrittura come insufficiente che sentono imperiosa l'urgenza di accompagnare la loro scrittura con delle immagini.
Anche la riproduzione o reiterazione di modelli culturali da parte degli emigranti è un fenomeno tipico che è stato segnalato e analizzato in moltissimi studi. È parte dello sforzo che ogni emigrante compie per riannodare i legami familiari e comunitari e, in un certo senso, per ricongiungere ciò che la *lontananza* ha separato. Un'esemplificazione di questa impresa la troviamo nel caso di Giovanni Soldi, che con singolare simmetria ricostruisce la continuità con la radice italiana della sua famiglia: nonostante avesse considerato, almeno all'inizio del percorso, la sua vita in Perù come un esilio, quando riesce a costruire il proprio nucleo familiare non solo si mantiene fedele alla tradizione e ai principi di quella di suo padre ma ne realizza addirittura una riproduzione iconografica, quasi speculare. Giovanni posa per il classico ritratto davanti alla propria casa a Ica nel 1915 *[immagine 14]* e realizza, forse involontariamente, una copia della foto scattata con la sua famiglia a Ovada, incluso il cane disteso ai piedi del gruppo, in occasione della sua partenza nel 1887 *[immagine 12]*. È così che al vertice della piramide familiare, dopo 18 anni di *lontananza*, al posto dell'austero e un po' torvo sguardo del padre, Paolo Soldi, ritroviamo un sereno Giovanni/Juan, ormai inserito e integrato nel mondo peruviano ma con un saldo riferimento ai modelli culturali - quegli stessi che gli costarono l'amaro esilio - ereditati dalla famiglia d'origine.
Nella maggior parte delle lettere d'emigrazione si riverbera la persistenza del senso di appartenenza alla comunità d'origine, nonostante le distanze, nel tempo e nello spazio, siano molto spesso enormi. Proprio qui si trova una contraddizione potenzialmente di grande interesse per trovare nuove chiavi di lettura di questi documenti: la lettera rappresenta uno strumento per opporsi e contrastare la *lontananza* e nel contempo la sua esistenza è documento e prova della stessa e dei cambiamenti che induce[36].

Il registro del tempo: i diari

Se lettere e fotografie possono essere identificate come un sostegno della memoria, il diario è la forma più diretta di supporto al ricordo di un avvenimento che non si vuole dimenticare o, per meglio dire, è una forma di registrazione della memoria.
Se parliamo di diario in senso stretto - ossia come testo che si caratterizza per essere scritto in prima persona e avere una cadenza tendenzialmente quotidiana delle annotazioni che sono parallele agli avvenimenti vissuti dall'autore - in ambito migratorio il diario è fondamentalmente diario di viaggio, difficilmente si possono trovare diari intimi che registrino l'esperienza migratoria nel paese ospite, spesso si trovano dei cosiddetti diari che in realtà sono memorie autobiografi-

Immagine 14
Giovanni Soldi con i suoi dieci figli e la moglie Berta Le Bihan - Ica (Lima) - 1915 ca

che nelle quali si perde la contemporaneità fra scrittura e fatti narrati. Scrivere un diario di viaggio è qualcosa che suppone una certa confidenza con la scrittura, infatti non esiste una produzione in massa di questi documenti come si è verificato per le lettere. Inoltre, le precarie condizioni nelle quali viaggiavano i passeggeri di terza classe[37], vale a dire gli emigranti nell'accezione più classica, non facilitavano certamente la scrittura. In un diario l'autore comunica con se stesso, è mittente e destinatario del messaggio, per scrivere ha bisogno di una certa intimità. In genere gli emigranti a bordo, nel migliore dei casi, cercavano di scrivere a casa per rassicurare i propri cari circa le condizioni di salute e i possibili, e non pochi, rischi che la traversata poteva presentare, a volte raccontavano anche qualcosa del viaggio e delle loro impressioni[38]. Più spesso aspettavano di arrivare alla loro destinazione per mandare notizie ai familiari, magari con qualche dettaglio o curiosità sul viaggio. I diari che si conoscono, che sono stati pubblicati, appartengono quasi tutti a professionisti della scrittura. Il diario di viaggio di Giovanni Soldi è una felice eccezione: non si tratta di scrittura di un illetterato, è evidente che dominava il mezzo scrittorio con disinvoltura, tuttavia è un caso di scrittura di un non-professionista delle lettere, una persona comune. I casi più noti riguardano i diari di medici di bordo[39], quando non si tratta di diari di letterati, scrittori, politici, giornalisti o intellettuali, i quali più che emigranti erano viaggiatori per mestiere, emigranti per diletto o che comunque filtravano le esperienze vissute attraverso il proprio bagaglio culturale e i ferri del mestiere[40].

I diari d'emigrazione ci offrono informazioni, parziali e soggettive, sulle condizioni di viaggio, sia fisiche, alimentari, sanitarie o sulle relazioni sociali che si instaurano a bordo tra passeggeri della stessa o di diverse classi, ma soprattutto ci offrono l'opportunità di conoscere, anche se solo parzialmente, le impressioni e i sentimenti degli emigranti durante un momento cruciale della loro esperienza.

È la fascinazione della traversata oceanica, allora avventurosa e piena di pericoli, che seduce i passeggeri dei bastimenti, molte volte anche coloro i quali viaggiavano nelle peggiori condizioni. Soltanto pochi di loro possedevano una padronanza della scrittura tale da poter tenere un diario di viaggio, ma tutti restavano indelebilmente segnati dall'esperienza della traversata, al punto che, dopo molti anni, riemerge nelle memorie scritte o nelle storie di vita. Tutte le storie di emigrazione, orali o scritte, cominciano con un viaggio, una partenza e, nel caso dell'emigrazione transoceanica, cominciano a bordo di una nave. Il viaggio rappresenta il primo passo del processo migratorio e per molti anche la presa di coscienza della realtà dell'essere migrante. Leggere le annotazioni scritte da un protagonista del fenomeno migratorio ci offre l'occasione irripetibile d'intraprendere un viaggio virtuale attraverso il tempo.

La traversata oceanica è il momento in cui si sono già tagliati, anche se solo fisicamente, i collegamenti con il proprio mondo e la propria comunità e non si è ancora stabilito un contatto con la terra di destinazione. È una sorta di limbo nel quale incertezza e indeterminazione si intrecciano con aspettative e timori, e la condizione materiale del ritrovarsi a navigare accerchiati da una sterminata distesa d'acqua senza alcuna possibilità di ancoraggio assurge ad archetipo della condizione del migrante: alla costante ricerca di ricostruire una identità

irrimediabilmente lacerata dalla lontananza e dalla separazione dunque priva di saldi punti di riferimento che non siano il paese, il villaggio, la comunità di appartenenza e la famiglia. Ma se la traversata oceanica si configura come una metafora del passaggio e del cambio di status esistenziale, professionale, mentale e culturale che affrontavano gli emigranti, attraversare la linea equatoriale è il momento simbolico che scandisce questo passaggio. Superato lo stretto di Gibilterra, ultimo lembo del Vecchio Mondo, la linea equatoriale rappresenta la porta d'ingresso all'emisfero australe, al mondo altro, al nuovo e all'ignoto. Questo *rito di passaggio* nel momento dell'attraversamento della linea dell'equatore non di rado diventa un cerimoniale ludico che coinvolge tutti a bordo, un rito d'iniziazione per gli emigranti che andavano verso una nuova vita.

La memoria del tempo: storie di famiglia, memorie e autobiografie

Scritture *post factum*: ciò che raggruppa queste tipologie di documenti è la distanza nel tempo dagli avvenimenti narrati. Le storie familiari o autobiografiche sono il risultato dell'intervento della memoria sui fatti raccontati, il frutto dell'azione di ricordare che, in un certo senso, è un atto creativo: in questi testi-documenti intervengono desideri, frustrazioni, sogni, rimorsi, paure, pentimenti, immaginazione, angosce per dar vita a qualcosa di radicalmente nuovo. È come se l'autore di questi documenti si voltasse indietro a osservare la propria vita passata attraverso l'obiettivo deformante della memoria. La scelta di "voltarsi indietro" solitamente coincide con un punto di rottura, il raggiungimento o il fallimento di una meta o un traguardo speciale nella vita dell'autore.

In generale si può dire che è la stessa emigrazione, il fatto di essere emigrati che rende la vita della gente comune degna, anche ai propri occhi, di essere narrata. La memoria è selettiva e le testimonianze scritte che son prodotto della sua azione lasciano intravedere in trasparenza i meccanismi che questa segue perché in queste tipologie di scrittura il passato è rappresentato al presente: nel racconto autobiografico, come nella memoria o storia di famiglia, non troviamo il passato come è stato bensì il passato com'è nel momento in cui l'autore scrive, rivissuto nella sua rappresentazione. Sia Matteo Amico sia Mario Corvetto, ad esempio, partecipano di questo atto creativo: il primo nella rielaborazione della storia dei propri antenati fino ad arrivare ai familiari più vicini, il secondo con la manifestazione quasi terapeutica del bisogno di ricostruire il percorso della propria esistenza.

Data la caratteristica di testo più complesso e articolato, le fonti autobiografiche hanno costretto studiosi di ambiti disciplinari differenti, dalla critica letteraria alla psicoanalisi, dalla sociologia alla linguistica, passando, ovviamente, per la storiografia, a confrontarsi e scambiare opinioni, strumenti e risultati di ricerca, nonostante gli steccati accademici che tradizionalmente non facilitano il lavoro interdisciplinare[41]. Se rispetto all'epistolografia possiamo contare su di una ormai consolidata tradizione di studi, le fonti autobiografiche e le scritture del sé si trovano ancora in una tappa in cui il dibattito è molto aperto, come in Europa, o ancora in fase iniziale, come in America Latina[42].

Le autobiografie, così come le storie di famiglia, presuppongono una relazione stabile e di lunga durata con il mezzo scrittorio, in un certo senso la stessa esistenza di questi docu-

menti è la dimostrazione di quanto la scrittura passò dalla semplice acquisizione tecnica, spesso parziale, fragile e insufficiente, alla pratica abituale di comunicazione e mezzo di espressione. Scoprire queste tipologie di documenti è un po' come trovare la materializzazione dei cambiamenti antropologici indotti dalla diffusione della scrittura fra le classi subalterne. Un contadino che passa dallo scrivere inizialmente poche stentate righe e poi arriva a produrre un testo autobiografico, ancorché semplice e sgrammaticato, è la testimonianza di una pratica comunicativa ormai sedimentata a tal punto da potersi trasformare in mezzo espressivo, potenzialmente emancipatorio. In molti casi infatti le lettere e i diari costituiscono la base documentale per iniziare la propria autobiografia o, come per Mario Corvetto, lo spunto e lo scudo testuale per avventurarsi nei percorsi introspettivi delle scritture del sé. Più si rafforza la pratica della scrittura, più si approfondiscono e diventano irreversibili le trasformazioni che sono intervenute nella soggettività dei migranti.
La varietà di notizie, dettagli, informazioni, impressioni che si possono trovare in questi documenti e che ci rivela gli aspetti più intimi, privati e personali del processo migratorio è praticamente infinita, così come lo sono i punti di vista di ogni protagonista dell'evento. Addentrarsi nel mondo interiore di un fenomeno che coinvolse intere generazioni di persone è affascinante e al tempo stesso spaventoso, perché ci mette in contatto diretto con le loro vicissitudini, passioni e percezioni. Ma all'interno di questo disorientante labirinto di percorsi e piani di lettura si possono trovare alcuni elementi di fondo utili al lavoro storiografico. Vi sono temi che si ripetono nel racconto autobiografico, sia individuale sia familiare, efficaci per l'identificazione di tratti caratteristici dei documenti: il ritratto dell'infanzia o della gioventù, solitamente mitizzata, nel vecchio mondo, la necessità e le motivazioni che hanno indotto o costretto a emigrare, il viaggio e la traversata oceanica, gli inizi nel nuovo mondo, i risultati e le conquiste materiali e personali e, infine, l'autocelebrazione o l'autocommiserazione a seconda degli esiti del percorso migratorio.
I testi autobiografici risultano profondamente condizionati dall'esperienza di assimilazione o integrazione ma mettono sempre in evidenza la persistenza degli elementi etnici e culturali del paese d'origine. Ad esempio Mario Corvetto nella sua lettera-memoria quando descrive le sue sensazioni all'arrivo in Perù manifesta un senso di estraneità che si trasformerà poi in amore e ammirazione per quella terra che a bordo del suo camion esplorerà in lungo e in largo. Ciò che induce il migrante alla scrittura è il bisogno di comunicare esperienze vissute in prima persona, il desiderio di preservare o ricostruire un'identità e la necessità di far chiarezza con se stesso riguardo a quanto è accaduto nella propria vita e a quel che si ritrova intorno. Le esperienze, prodotte dalla *lontananza*, di sradicamento e reinserzione che hanno vissuto i migranti in America costituiscono la scintilla che scatena la scrittura autobiografica[43]: si scrive solitamente da anziani per creare un ponte, un collegamento tra la propria esperienza e percorso di vita - di cui si riallacciano i fili che la *lontananza* ha separato e scomposto - e quello della propria famiglia, per solito prodotto ed espressione dell'integrazione, riuscita o meno, con la società ospite. Non a caso sia Mario Corvetto che Matteo Amico dichiarano apertamente l'intenzione di consegnare ai figli o alle future generazioni i loro testi. Si tratta in fondo di un forte bisogno di storia, di ricer-

ca delle proprie radici che autobiografie e storie di famiglia manifestano a livello individuale, mentre circoli e associazioni rivendicano a livello collettivo, palesando le sofferenze e le difficoltà patite per la perdita dell'originaria identità culturale e per la ricostruzione della nuova. Ovviamente non mancano casi in cui si cerca di nobilitare, attraverso la storia di famiglia, le proprie origini o, con una operazione inversa e speculare, si mette l'accento su di un passato di povertà e sacrifici per esaltare i risultati ottenuti o giustificare gli insuccessi.

Appunti conclusivi

Dal taccuino di ricerca e dalle sintetiche riflessioni di ordine metodologico in merito agli archivi familiari, alle tipologie di documenti che contengono e alle possibili letture di questi credo si evinca chiaramente come, nonostante le difficoltà che presenta il reperimento delle fonti, le chiavi di lettura e gli spunti di riflessione che queste offrono sono tali da indurre a perseverare su questa strada. Staccarsi dal punto di osservazione *dall'alto* e *da lontano* per immergersi nell'universo della soggettività è un'operazione rischiosa ma affascinante anche perché gli archivi familiari con le loro lettere, diari, memorie autobiografiche e storie di famiglia sono documenti del fenomeno migratorio ma anche momenti e forme della stessa esperienza: non solo ci raccontano dell'emigrazione e della *lontananza* ma ne sono un prodotto.
La memoria dell'emigrazione è stata definita come una *memoria tra due sponde*[44], ossia il prodotto di una identità caratterizzata da una dimensione di provvisorietà quasi patologica, proprio perché in relazione a insediamenti all'estero ormai permanenti, fino al punto di considerare la separazione dalla comunità di origine un lutto difficile, se non impossibile, da elaborare. Per certi aspetti oggi, l'ancoraggio a due sponde non viene più visto come nefasta conseguenza del fenomeno migratorio ma viene ribaltato in chiave positiva, alla luce degli studi che individuano nell'elemento transnazionale - vale a dire gruppi, comunità o famiglie che mantengono attività, relazioni o comunque costanti interscambi (economici, culturali, tecnologici) tra due o più paesi, o tra le *due sponde* di diversi continenti - una delle chiavi di lettura più innovative[45]. E il proporre qui un taccuino di ricerca su di un lavoro svolto in Perù vuole anche essere un piccolo contributo alla produzione di una *storia tra due sponde* che della dimensione transnazionale potrebbe fare uno stile di lavoro e di vita, oltre che una premessa metodologica.

Note

1 - E. De Amicis, *Sull'Oceano*, (a cura di F. De Nicola), Milano, Mondadori, 2004, p. 283.

2 - Cfr. D.R. Gabaccia, *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003, il cui titolo nell'edizione originale è *Italy's Many Diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000. Definire l'emigrazione italiana una *diaspora* risulta tutt'oggi controverso, soprattutto se si intende per *diaspora* un fenomeno di espatrio permanente coatto, che sia il risultato di deportazioni, persecuzioni religiose o razziali, com'è nell'accezione classica. Uno dei primi contributi collettivi che ha posto l'accento sul termine *diaspora* per l'analisi dell'emigrazione italiana nel mondo si deve alla raccolta di saggi, curata da G.E. Pozzetta e B. Ramirez, *The Italian Diaspora: Migration across the Globe*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992.

3 - Forse in questo contesto è banale ricordarlo, ma si può dire che non c'è classe sociale, settore professionale e provincia italiana che non sia stata toccata in misura più o meno rilevante dal fenomeno. Per convenzione, senza considerare la

cosiddetta protoemigrazione, si prende come data di inizio il 1876, anno in cui cominciarono le rilevazioni statistiche dell'emigrazione (cfr. l'indagine pubblicata da Luigi Bodio nel 1877 in *Archivio di Statistica*) e si considera conclusa-anche se in realtà sono ancor oggi presenti sul territorio flussi abbastanza considerevoli sia dal Sud al Nord della penisola, sia verso l'estero-con il 1976, anno in cui il saldo migratorio diviene per la prima volta positivo. Per quanto concerne l'aspetto quantitativo è difficile, dato il carattere periodico dell'emigrazione italiana e, quindi, il ripetersi delle rilevazioni sugli stessi soggetti, arrivare ad una cifra esatta del numero degli espatri, le cifre più attendibili riferiscono di circa 26 milioni di persone e, nel 1976, quasi 59 milioni di oriundi italiani sparsi ai quattro angoli del mondo (cfr. www.chiesacattolica.it/cci/cei/uffici/migrantes/voce2/unpim/ladiaspora).

4 - Ercole Sori ha utilizzato questa espressione, quasi una sfida a cercare di definire l'emigrazione italiana con il minor numero possibile di parole, nel corso del dibattito del convegno internazionale di studi su l'Italia nel mondo "Migrazioni italiane tra culture nazionali e transnazionalismo", tenutosi a Genova l'1 e 2 ottobre 2004, organizzato dal "Comitato Italia nel mondo" con il coordinamento scientifico di Emilio Franzina.

5 - Mi limito a segnalare la recente opera in due volumi che per mole, varietà dei temi trattati e apparato bibliografico è da considerarsi un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque volesse addentrarsi nell'esplorazione della vasta letteratura sull'argomento, cfr. P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, *Vol. 1, Partenze; Vol. 2, Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001-2002.

6 - Per una aggiornata, precisa e ragionata rassegna sulle più recenti acquisizioni storiografiche e le linee di tendenza prevalenti cfr. M. Sanfilippo, "Introduzione", in Id. (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini, 2003, pp. 7-27; Id., "Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio", *Studi Emigrazione*, 40, 150, 2003, pp. 376-396.

7 - Per quanto riguarda gli studi incentrati sulle testimonianze scritte degli emigranti, il panorama storiografico italiano relativo al tema e una sintetica rassegna dei centri che si occupano della raccolta e conservazione di queste fonti rimando al saggio di F. Caffarena, "Un mare di carta: la corrispondenza degli emigranti in America fra Ottocento e Novecento", in questo stesso volume. Sul tema specifico dell'epistolografia cfr. A. Gibelli, F. Caffarena, "Le lettere degli emigranti", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, *Vol. 1*, *Partenze*, cit., pp. 563-574, che offre una sintesi degli studi e delle caratteristiche della corrispondenza degli emigranti. Sull'uso delle fonti orali e delle interviste biografiche, nonché per una bibliografia di riferimento, cfr. G. Contini, A. Martini, *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993; sull'uso delle storie di vita in contesto migratorio cfr. C. Vangelista, *Terra, etnie, migrazioni: tre donne nel Brasile contemporaneo*, Torino, Il Segnalibro, 1999.

8 - Cfr. A. Gibelli, "'Fatemi unpo sapere...': scrittura e fotografía nella corrispondenza degli emigranti liguri", in L. Borzani, A. Gibelli (a cura di), *La via delle americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989, p. 88.

9 - Cfr. "La Repubblica", 4 agosto 2004, p. 39.

10 - Mi riferisco ad esempio alle molte iniziative intraprese dalle Consulte regionali per l'emigrazione sul territorio nazionale che in molti casi, ma non sempre, rispondono più a esigenze di visibilità e partecipazione delle comunità italiane all'estero e delle locali amministrazioni che non a criteri scientifici.

11 - Cfr. G. Gribaudi, "Emigrazione e modelli familiari", in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia*. *Le regioni dall'Unità a oggi*. *La Campania*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 429-433.

12 - cfr. *Ibid.*, p. 433n.

13 - Cito come esempio il caso ligure del quale conosco con maggior precisione la produzione bibliografica ma si potrebbe estendere il riferimento anche ad altri ambiti regionali quali quello veneto o piemontese, cfr. L. Borzani, A. Gibelli (a cura di), *La via delle americhe*, cit.; A. Molinari, "Storie di emigranti liguri in alcuni archivi familiari", *Il Veltro*, 3-4,1990; A. Gibelli, A. Molinari, F. Surdich (a cura di), *Dal golfo al mondo: immagini dell'emigrazione spezzina*, La Spezia, 1993; A. Gibelli, "La risorsa America", in A. Gibelli e P. Rugafiori (a cura di), *Storia d'Italia*. *Le regioni dall'Unità a oggi*. *La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 584-650; A. Molinari, "L'emigrazione ligure: fonti autobiografiche/memorie dell'identità", *Cahiers de la Mediterranée*, 58, giugno 1999; M. Porcella, "Da girovaghi a emigranti: lettere da Filadelfia (1826-1831)" e D. Lercari, "La 'Patria' e la 'Merica': epistolari di emigranti liguri", entrambi in P. Conti, G. Franchini, A. Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio ligure della scrittura popolare*, Genova, EIG, 2002.

14 - Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, [1950] 1969, p. 76.

15 - Cfr. il caso del comune di Forgiano (PG) citato in F. Caffarena, "Un mare di carta", cit.
16 - N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi 1992, p. C.
17 - A questo proposito tra le istituzioni basti citare il caso dell'Immigration History Research Center di Minneapolis, diretto da Rudolf Vecoli, e tra gli studi S.L. Baily and F. Ramella, *One Family, Two Worlds: An italian Family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, NJ, Princeton University Press, 1988, che continua ad essere il lavoro più significativo per l'uso delle fonti epistolari in uno studio di caso.
18 - Il primo spunto di riflessione sull'argomento pubblicato in Italia si deve a R. Paris, "L'Italia fuori d'Italia: gli italiani in Perù", in *Storia d'Italia*, *vol. IV*, Torino, Einaudi, 1975. Un anno dopo sulla rivista *Studi Emigrazione* apparve una sintesi dello studio di J.E. Worral, che sarà tradotto e pubblicato integralmente in Perù solo dopo quattordici anni, "Growth and Assimilation of the Italian Colony in Peru: 1860-1914", 41, 1976. A questi primi studi seguiranno due saggi: G. Chiaramonti, "L'emigrazione italiana in America Latina nell'Ottocento: il caso peruviano", *Movimento Operaio e Socialista*, 1-2, 1981, pubblicato in Perù su *Apuntes*, 13, 1983; O. Ciccarelli, "The Economic Impact of the War of the Pacific (1879-1883) on the Italian Colony in Peru", *Studi Emigrazione*, 73, 1984. Nel 1998, su iniziativa dell'Istituto Italo-Latinoamericano ha visto la luce il lavoro di G. Bonfiglio, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Perù*, Bologna; la Fondazione Agnelli ha pubblicato, dello stesso autore, nel 1999, *Gli italiani nella societá peruviana: una visione storica*, Torino, la cui prima edizione a Lima era del 1993. In Perù, un primo approccio al tema se deve a S. De Ferrari, "Inmigración italiana en el Peru", *Cielo Abierto*, 3, 1979. Occorre sottolineare l'importante contributo dell'Istituto Italiano di Cultura che ha curato l'edizione di due libri: B. Bellone (a cura di), *Presencia italiana en el Perú*, Lima, 1984; e quello già citato di J.E. Worral, *La inmigración italiana en el Peru, 1860-1914*, Lima, 1990. J. Alfaro è autrice di un interessante studio monografico, *Los pescadores italianos de Chucuito*, Lima, 1989. Vi è infine un cultore della memoria della collettività italiana, M. Zanutelli, che ha curato le pubblicazioni: *Los que vinieron de Italia*, Lima, 1991; *La huella de Italia en el Peru*, Lima, 2001. Per una visione d'insieme sull'immigrazione europea in Perù, con il caso italiano inserito nel quadro generale dei movimenti migratori, cfr. G. Bonfiglio, *La presencia europea en el Peru*, Lima, 2001.
19 - Tutti gli studi concordano con questo dato, in particolare cfr. G. Bonfiglio, *Los italianos*, cit., pp. 302-303; è interessante notare come l'immigrazione europea denoti catarreristiche comuni, fondamentalmente determinate dalle limitazioni strutturali che nel caso peruviano funzionavano da filtro sui flussi d'ingresso, cfr. G. Bonfiglio, *La presencia europea*, cit., pp. 121-122.
20 - In questo senso risulta emblematico quanto affermò Italo Liberi in *L'Italia in America: notizie per gli emigranti italiani*, già nel 1883: "In questa Repubblica, piú che contadini e giornalieri dall'Italia immigrano esercenti pubblici, negozianti, industrianti, artieri. É quindi un'immigrazione di assai dubbia riuscita: se la ricchezza del luogo alletta l'emigrante, ei peraltro non ha la sicurezza di migliorare il suo stato, perché tutto puó dipendere da affidamenti, conoscenze, fortuna e prestigio personale" (p. 30). Vale a dire: chi non ha la tempra e la vocazione da imprenditore avrà poche probabilità di fare fortuna (citato in C. Lupi, "Qualche consiglio per chi parte: le guide degli emigranti (1855-1927)", *Movimento operaio e socialista*, 1-2, 1981, p. 81. La destinazione Perú diventava ancor più selettiva anche in considerazione dei costi di viaggio: nel 1851 il biglietto per la regione del Plata costava 200 lire, per il Callao 400 (cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, Milano, 1973, p.148).
21 - Cfr. A. Gibelli, "La risorsa america", cit.; G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana*, cit., pp. 89-107
Le conoscenze e le relazioni accumulate in anni di ricerche da Giovanni Bonfiglio, ormai un punto di riferimento imprescindibile per chiunque volesse addentrarsi in "territorio peruviano", sono state lo spunto fondamentale per poter avviare la ricerca, svolta in coppia, a cui questi appunti fanno riferimento, cfr. F. Croci e G. Bonfiglio, *El baúl de la memoria: testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Peru*, Lima, 2002.
22 - La scelta dei quattro archivi familiari è sicuramente soggettiva e la loro rappresentatività è condizionata da criteri di giudizio personali e parziali. L'elemento determinante per individuare la supposta "rappresentatività" è stata la possibilità di far coincidere il percorso migratorio e le tappe fondamentali della storia familiare, nonché l'estrazione sociale e culturale, con alcune delle principali caratteristiche dell'immigrazione italiana in Perù. Si potrebbe definire come una sorta di "campionatura di famiglie tipo".
23 - Il termine viene usato un po' in tutto il Sud America di lingua spagnola per indicare la classica bottega o emporio nel quale si vende un po' di tutto: dai generi alimentari, non di rado con mescita di vino, agli attrezzi da lavoro, fino all'atti-

vità di prestito su pegno. Verso la fine del Diciannovesimo secolo il paesaggio urbano delle principali città dell'America del Sud è stato profondamente segnato dalla capillare presenza di questi esercizi commerciali.

24 - La coincidenza potrebbe apparire straordinaria: due italiani in Perù (Nino Cicirello e Mario Corvetto) che hanno studiato allo stesso convitto pur non avendo nessuna relazione diretta né tra loro né con Genova. In realtà il Convitto Colombo raccoglieva tra i suoi alunni molti figli di emigrati, specie in Sud America, che volevano mantenere un rapporto con il paese d'origine particolarmente solido. Sceglievano Genova anche per la relativa facilità con cui la potevano raggiungere via nave. Quel che resta di particolare nella coincidenza è che i figli di emigrati al convitto non erano un caso isolato ma comunque restavano nell'ordine di poche decine e che, tra i tanti possibili, nelle maglie della rete gettata per la ricerca siano stati recuperati proprio questi due archivi familiari.

25 - D. Frigessi Castelnuovo, M. Rizzo, *A mezza parete: emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi 1982.

26 - Il *pisco* è un distillato di vino a fermentazione non ancora ultimata (*mosto verde*) o comunque appena arrivato alla fine del processo di fermentazione. Si tratta di un liquore tipico della costa peruviana, in particolare quella a sud di Lima, dove si trova la località dalla quale prende il nome.

27 - La storia di famiglia di Matteo Amico e la lettera-memoria di Mario Corvetto sono il prodotto tipico di un percorso migratorio concluso e di chi ormai si è inserito e saldamente stabilito nel paese ospite, non a caso sono scritti in spagnolo. L'epistolario di Nino Cicirello è abbastanza anomalo, in quanto si tratta non della corrisponenza di un familiare rimasto in Italia con coloro i quali sono emigrati, bensì di un membro della famiglia nato già nel paese ospite (quindi seconda generazione) che ritorna al paese dei suoi genitori, fino a quel momento conosciuto solo attraverso i loro racconti. Nell'archivio di Giovanni Soldi si trovano invece documenti eccezionali per diverse ragioni: il diario di viaggio-come si è già messo in evidenza-per la rarità della tipologia testuale fra le scritture di gente comune; e l'epistolario per l'ubicazione. Le lettere di Giovanni ai genitori sarebbe stato infatti naturale ritrovarle in Italia ma a bordo Giovanni/Juan fu assistito da un sacerdote che si mantenne in contatto con la famiglia sia a Ovada sia in Perù. Molto probabilmente è stato lui a consegnare le lettere al primogenito Carlos. Comunque siano andate le cose Giovanni, nei 23 anni trascorsi in Perù, non riuscì mai a ritornare in Italia mentre le sue lettere riattraversarono l'Oceano, sembrerebbe quasi per chiudere il cerchio.

28 - Cfr. A. Gibelli, "Pratica della scrittura e mutamento sociale: orientamenti e ipotesi", in "Per un archivio della scrittura popolare", numero unico di *Materiali di lavoro*, 1-2, 1987, pp. 7-20.

29 - A. Gibelli, *L'officina della guerra: la Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 e 1998; A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000; F. Caffarena, "La Grande guerra delle parole: epistolografia e scritture popolari", in C. Sáez, A. Castillo Gómez (a cura di), *La correspondencia en la istoria: modelos y prácticas de la escritura epistolar*, Calambur, Universidad de Alcalá de Henares, 2002; F. Caffarena, "Il fronte delle parole: scritture della Grande guerra", in P. Conti, G. Franchini, A. Gibelli, *Storie di gente comune*, cit.

30 - Per un esempio di scrittura come sopravvivenza cfr. F. Croci, *Scrivere per non morire: lettere dalla Grande guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Genova, 1992. Sulle analogie e differenze fra la scrittura dei soldati e quella degli emigranti cfr. A. Gibelli, "Emigrantes y soldados: la escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX", in A. Castillo Gómez (a cura di), *La conquista del alfabeto: escritura y clases populares*, Gijón, Ediciones Trea, 2002.

31 - Cfr. A. Gibelli, "'Fatemi unpo sapere...'", cit., p. 90; E. Franzina, "La lettera dell'emigrante tra genere e mercato del lavoro", *Società e storia,* 11, 39. Per quanto concerne i contenuti prevalenti della corrispondenza, il dettaglio delle possibili funzioni, così come alcune fondamentali indicazioni di carattere metodologico, non mi dilungo oltre e rimando nuovamente al saggio di F. Caffarena, "Un mare di carta", in questo stesso volume.

32 - Sulla possibilità di utilizzare la fotografia come fonte per la storia dell'emigrazione e non solo come elemento decorativo, ad esempio, cfr. il numero monografico di *Movimento operaio e socialista*, 1-2, 1981 "Dall'Italia alle Americhe: storie di emigranti e immagini dell'emigrazione"; D. Gentile, P. Ortoleva, "Album di gruppo", in P. Ortoleva, C. Ottaviano (a cura di), *Sapere la strada: percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano, Electa, 1986; M.R. Ostuni, "Belle foto!", in *C'era una volta la Merica: immigrati piemontesi in Argentina*, Cuneo, 1990. Tra i numerosi lavori di Paola Corti che utilizzano (anche) le foto come fonte cfr. almeno, *L'emigrazione: storia fotografica della società italiana,* Roma, Editori Riuniti, 1999. A. Gibelli, in "'Fatemi unpo sapere...'", cit., definisce scrittura e fotografia come un sistema integrato di comunicazione nel quale i due codici si combinano in vario modo: dalle foto con messaggi e commenti scritti sul retro, alle lettere che sono interamente

dedicate a descrivere, commentare e, in alcuni casi, prescrivere le modalità di utilizzo, esibizione e conservazione di una foto. Ancora F. Caffarena in questo stesso volume presenta e analizza il caso di Vittorio Raggio. Talvolta la scrittura copre, per ragioni di spazio, le parti bianche delle figure, rendendo più evidenti l'integrazione e l'intreccio tra pubblico e privato tipici di una società in trasformazione. Un caso molto frequente è anche quello delle fotografie con scrittura di commento, illustrazione e saluto: un vero e proprio genere a parte che si potrebbe definire foto-lettera. Per un'ulteriore riflessione metodologica sul tema cfr. P. Ortoleva, "Una fonte difficile: la fotografía e la storia dell'emigrazione", *Altreitalie*, aprile 1991.

33 - Nel caso dell'epistolario di Nino Cicirello, ad esempio, le fotografie sono un elemento ricorrente al quale sia lui sia i familiari in Perù fanno costantemente riferimento, contabilizzando i "pezzi" spediti e ricevuti, gelosamente conservati e periodicamente rimirati, arrivando a richiedere versioni più attuali di una stessa foto allo scopo di *vedere* come *sono* in quel preciso momento i suoi familiari, oppure per "presentarsi" ai fratelli. Un'ulteriore dimostrazione dell'importante funzione di supporto alla scrittura che la fotografia svolge in questa battaglia impossibile contro la *lontananza*.

34 - La conferma di questo solo apparente paradosso è l'enorme quantità di lettere, come ormai segnalato da numerose ricerche degli ultimi quindici anni, scritte da contadini quasi analfabeti che facevano sforzi titanici per non soccombrere sotto il peso del foglio in bianco, cfr. F. Caffarena, "Un mare di carta", cit. Come afferma A. Gibelli in "'Fatemi unpo sapere...'", cit., p. 88, corregendo parzialmente quanto affermato da S.L. Baily e F. Ramella in *One Family, Two worlds*, cit., p. 3, furono soprattutto gli illetterati o gli scarsamente alfabetizzati a scrivere, proprio perché le loro necessità di informazioni, mantenimento di legami comunitari e familiari erano superiori a quelle di chi aveva maggiori disponibilità di fonti informative e di strumenti culturali per affrontare la crisi che lo sradicamento migratorio suscitava.

35 - Cfr. A. Gibelli, "'Fatemi unpo sapere...'", cit., p.92.

36 - La letteratura sulle condizioni igieniche, sanitarie e alimentari degli emigranti a bordo dei vapori, incluse le opere di narrativa, è abbastanza nota pur non essendo molto abbondante; l'analisi più esaustiva del problema si deve a A. Molinari, *Le navi di Lazzaro: aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Angeli, 1988.

37 - Rimando ancora al saggio di F. Caffarena, "Un mare di carta", in particolare alle lettere scritte durante la navigazione come nel caso di Angelo Calosso.

38 - Per una bibliografia di riferimento cfr. E. Franzina, "Il viaggio, la nave e il mare", in Id., *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992, pp. 1-60; A. Molinari, *Le navi di Lazzaro*, cit.

39 - Cfr. E. De Amicis, *Sull'Oceano*, cit.; R.L. Stevenson, *Emigrante per diletto seguito da Attraverso le pianure* (a cura di G. Mochi), Torino, 1987.

40 - Uno dei primi momenti di confronto interdisciplinare in merito alle scritture autobiografiche è stato il convegno di Rovereto "I luoghi della scrittura autobiografica popolare" (7-10 dicembre 1989, gli atti pubblicati nel numero monografico di *Materiali di lavoro*, 1-2, 1990), una panoramica più aggiornata si può trovare in Q. Antonelli, A. Iuso (a cura di), *Vite di carta*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000. Riguardo all'esperienza migratoria cfr. il recente convegno "Esuli pensieri: scritture migranti" (Arezzo e Pieve Santo Stefano, 14-15 novembre 2003) organizzato dalla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale.

Negli Stati Uniti, già dal 1983, sono stati pubblicati i risultati di un enorme lavoro di raccolta e catalogazione di autobiografie di immigrati europei che sta sviluppando l'Immigration History Research Center di Minneapolis. Certamente il caso nordamericano è il più studiato ma importanti risultati sono stati pubblicati anche in Inghilterra, Germania e Francia sull'emigrazione da questi paesi a diversi continenti. Per il caso italiano, ossia gli emigranti italiani e gli immigrati di origine italiana in diversi paesi, a parte il già citato caso di Minneapolis, la situazione è in rapida evoluzione; per avere un'idea degli sviluppi di un settore di ricerca che molto spesso pubblica i propri risultati attraverso i canali della piccola editoria e delle edizioni finanziate da enti e istituzioni non di rado sparse ai quattro angoli del mondo, ocorre ancora una volta far riferimento ai lavori di E. Franzina, in particolare una bibliografia di base si trova in "Autobiografie e diari dell'emigrazione italiana" e "La Merica della memoria", in Id., *L'immaginario degli emigranti*, cit., pp. 183-241, da questa si deduce il panorama degli studi in America Latina, segnatamente Argentina, Brasile, Cile e Messico. Per uno dei lavori di più recente pubblicazione sull'argomento cfr. C. Cattarulla, *Di proprio pugno: autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003. In Italia si possono tenere come punto di riferimento le riviste *Diario italiano* e *Prima persona*, per il mondo ispanofono *Intramuros*.

41 - Riguardo a questo l'autobiografia di Mario Corvetto è, per la sua genesi, un caso abbastanza singolare. Non si può certo definire un illetterato, aveva infatti non solo l'abitudine ma il piacere di scrivere. Ciononostante l'impulso a scrivere e raccontare la propria vita non venne spontaneamente. Fu la lettera ricevuta da un vecchio compagno del Convitto che mise in moto il meccanismo del ricordo e riaprì antiche ferite, la cui unica e improrogabile cura fu la scrittura.
42 - Cfr. A. Molinari, "L'emigrazione ligure: fonti autobiografiche/memorie dell'identità", in *Cahiers de la Méditerranée*, 58, 1999, p. 13.
43 - Si tratta, ovviamente, di categorie e prospettive d'analisi mediate dalla sociologia (in particolare quella statunitense che si occupa dell'immigrazione latina in USA), cfr. il recente convegno "Emigrazione italiana: percorsi interpretativi tra diaspora, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 29-30 marzo 2004.
44 - Cfr. A. Molinari, "L'emigrazione ligure: fonti autobiografiche/memorie dell'identità", in *Cahiers de la Méditerranée*, 58, 1999, p. 13.
45 - Si tratta, ovviamente, di categorie e prospettive d'analisi mediate dalla sociologia (in particolare quella statunitense che si occupa dell'immigrazione latina in USA), cfr. il recente convegno "Emigrazione italiana: percorsi interpretativi tra diaspora, transnazionalismo e generazioni", organizzato dalla rivista *Altreitalie*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 29-30 marzo 2004.